Il discorso di Togliatti alla Camera

(Continuazione dalla 1. pagina)

rapporti internazionali e lo avviamento, quindi, a una pace duratura.

Ritenevamo e riteniamo che l'Italia è una grande potenza per il suo sviluppo economico, per il suo potenziale umano e per la posizione che occupa nello scacchiere europeo, e che i suoi governanti hanno quindi il dovere di elaborare e difendere una posizione autonoma di politica estera, corrispondente alla posizione del nostro paese e alle più profonde aspirazioni popolari. Tale non poteva essere altro che la ricerca di migliori rapporti internazionali, di una distensione, di una pace più solida di quella che non sia esistita nel corso dell'ultimo decennio.

Inoltre, noi abbiamo sempre appuntato la nostra critica sull'organica incapacità dei nostri governanti — nel corso di dieci anni, si può dire — di afferrare, comprendere e valutare esattamente quei mutamenti che erano e sono in corso nel mondo e di adeguare ad essi una corrispondente iniziativa politica.

La conseguenza più evidente di questi due profondi errori, contro i quali noi abbiamo concentrato la nostra critica e che hanno determinato la nostra opposizione, è stata che il nostro paese è finito in sostanza all'estrema ala dello schieramento atlantico e che anche in questa ala oltranzista, come si suol dire, noi siamo stati alla coda.

Il MEC ogni giorno più viene denunciato da tutto il mondo produttivo italiano come il fattore che ha aggravato la profonda crisi della nostra economia

Di qui i discorsi che dal banco del governo ci venivano fatti, in cui percepivamo soltanto la ripetizione del discorso che avevamo già letto giorni prima e che era stato pronunciato, lontano da noi, da ben più autorevoli personaggi; di qui i comunicati senza alcun contenuto originale, sulla semplice falsariga dei comunicati che erano stati fatti per esprimere la politica di altre potenze. Un'iniziativa nostra di politica nazionale e di pace non vi è stata mai. Se si vuole considerare che fosse particolare iniziativa italiana la tendenza alla costituzione degli organismi europistici in seguito alla ripresa, o «rilancio», come è stato detto, di questi organismi fino alla formulazione del trattato del Mercato comune europeo, ebbene, ci sia permesso osservare che proprio a questo proposito viene alla luce il difetto capitale della nostra politica, perchè è proprio questo trattato del Mercato comune europeo che ogni giorno in modo più chiaro viene denunciato da tutte le parti del mondo produttivo italiano, nelle campagne prima di tutto, ma anche nell'industria, come il fattore che ha accentuato, se non provocato direttamente, una profonda crisi delle nostre strutture economiche e in determinati settori perfino delle situazioni che possono qualificarsi come disastrose.

Iniziatasi una differenziazione nel campo delle stesse potenze atlantiche — e si tratta di un processo che dura da alcuni anni — la nostra diplomazia si è trovata automaticamente alla coda del gruppo più oltranzista. Questo era il suo posto di elezione e da questo posto essa mai ha osato muoversi. Nel momento quindi in cui si sono affermate in Europa le velleità di dominio economico e di supremazia politica della Germania di Bonn, nel momento in cui è caduto il regime democratico parlamentare francese e si è istaurata in Francia una dittatura personale la quale pure tende, in accordo con i governanti di Bonn, a una supremazia politica, ci siamo quasi automaticamente, senza riflessione e senza alcun dibattito, trovati alla coda di questo gruppo.

E questo è un risultato contrario all'interesse nazionale italiano, tanto se consideriamo i fatti economici, quanto e più se consideriamo la sfera politica.

Come nazione libera italiana, noi non abbiamo interesse alcuno a che si stabilisca in Europa Occidentale una supremazia economica dei grandi carteli industriali, anche se questi carteli dovessero domani o se già oggi stesso alcuni di loro si presentano come alleati di grandi gruppi monopolistici italiani. Come nazione italiana, non abbiamo alcun interesse a una rinascita dell'espansionismo tedesco, cioè della tendenza di determinati circoli dirigenti della Germania di Bonn ad avere una parte di direzione politica in tutto l'Occidente. Basta considerare, per convincersene, ciò che avviene oggi nell'Alto Adige, dove tutti sanno che le agitazioni che vengono condotte con un chiaro ed esplicito sapore separatista di quella regione dal territorio italiano, vengono stimolate e alimentate, più che dai governanti e dai partiti austriaci, da centrali che si trovano nella Baviera e nella Renania e fanno capo a circoli dirigenti della Germania di Bonn. Non abbiamo alcun interesse a che venga continuata fino allo sterminio la guerra di Algeria come è stato finora fatto dai governanti francesi, perchè, essendo noi parte dello schieramento atlantico, questo compromette la posizione dell'Italia nei confronti di tutto il movimento di liberazione dei popoli arabi e di tutto il movimento di liberazione dei popoli coloniali.

Tutti questi elementi, che qualificano come ho detto la condotta dei nostri governanti, si sono intrecciati, sommati e confusi negli ultimi tempi, da quando è cominciata la grande svolta della situazione internazionale, dalla atmosfera e dalla politica della guerra fredda alla atmosfera e ad una politica di coesistenza pacifica e quindi di distensione dei rapporti fra gli Stati. La conseguenza è stata qualcosa di bizzarro, strano, paradossale, dove spesso, purtroppo, il meschino si mescola al comico e perfino al ridicolo. E' un ridicolo che ricade su voi, governanti, e non sul nostro paese, perchè vi è chi sa fare la distinzione, ma ciò non toglie che ci si debba dolersene amaramente. E' bastato che, dopo la temporanea conclusione della conferenza di Ginevra, si diffondesse la notizia che, per iniziativa del Presidente degli Stati Uniti d'America e in seguito a trattative che erano state condotte all'insaputa delle altre potenze atlantiche, avrebbero avuto luogo prima una visita del Primo ministro sovietico negli Stati Uniti e poi una visita del Presidente degli Stati Uniti nella Unione Sovietica, perchè noi rilevassimo, nelle sfere governative e di coloro che appoggiano questo governo, la sorpresa, lo sbalordimento, lo smarrimento.

Gli episodi che si sono succeduti sono stati stranissimi. Vi è stata l'incredibile avventura di non so quale funzionario del Dipartimento di Stato, per caso di passaggio in Italia, cui si è corsi dietro per dare al suo passaggio su un campo di aviazione italiano il carattere di una informazione che veniva data da fonte autorevolissima al nostro paese e niente di questo era vero.

Poi vi è stato l'incontro di Parigi, svoltosi in modo da far capire a tutti che, nel carro di questo mondo atlantico in movimento, noi non siamo certo la prima delle ruote.

E infine vi è stato il viaggio a Washington. Circa questo viaggio a Washington, mi sia consentito dire che se il nostro presidente del Consiglio, il nostro ministro degli Esteri e la nostra diplomazia avessero avuto almeno un senso delle proporzioni, in quel momento non lo avrebbero fatto, evitando così una serie penosa di brutte figure.

Tutti avete saputo del ragazzino americano che volle andare a vedere il Primo ministro Krusciov dicendo che «questa è storia». Alla storia voi avete voluto aggiungere qualche cosa che storia non è stata. I grandi fatti storici — è stato detto — una volta si producono come drammi, poi come farse. Purtroppo, a voi è toccata questa seconda parte. E' a tutti noto l'episodio del testo del discorso di saluto, distribuito alla stampa e trasmesso in tutto il mondo, e in seguito censurato, non sappiamo per iniziativa di chi, per togliere il passo in cui i nostri governanti facevano la mosca cocchiera, circa il contenuto e la conclusione, delle conversazioni condotte fra i dirigenti dei due più grandi stati del mondo e che si erano conchiuse pochi giorni prima.

E poi vi è stato tutto il resto: il contatto col Presidente degli Stati Uniti d'America ridotto a nulla e le dichiarazioni successive, sulle quali avrò modo di fermarmi analiticamente. Rimane, come origine di questa condotta disgraziata, ciò che ho detto prima, lo smarrimento e la sorpresa che vi colsero di fronte ai fatti che stavano succedendo.

L'onorevole Pella, quando ciò gli è stato fatto presente in sede di commissione degli Esteri, ci ha detto che la sorpresa era inevitabile perchè, se da parte dei governanti degli Stati Uniti, l'intenzione di avere uno scambio di visite col Primo ministro sovietico fosse stata resa pubblica, per carità!, quanti bastoni sarebbero stati messi fra le ruote! Forse era un'autocritica quella che, in quel momento, l'onorevole Pella faceva a se stesso e al proprio presidente del Consiglio.

Siete partiti, dunque, dalla sorpresa e dalla vaga intuizione, che chiaramente affiora nelle espressioni dei dirigenti politici nel campo governativo, di dovervi allineare, quasi per forza e contro volontà, a qualche cosa che non capite ancora che cosa sia, da che parte venga e dove vi porterà. Si trova cioè in voi, ancora una volta, l'incomprensione profonda, ottusa di quello che sta avvenendo nel mondo e di quello che è già avvenuto. Di qui, il timore, l'irritazione, persino il panico. Ciò che avviene è così lontano da ciò che il mondo nel quale vi muovete pensava o mostrava di pensare, che il vostro smarrimento è ben comprensibile.

In realtà, ciò che sta avvenendo è assai più serio e più profondo di quanto non risulti oltre che dalle vostre dichiarazioni, anche dai commenti che prevalgono oggi nel nostro paese.

Si vuol dire, anche quando si ammette che si è all'inizio di una svolta, che il punto di partenza sta nel viaggio del Primo ministro Krusciov negli Stati Uniti, nella sua visita a questo grande paese, nel suo incontro con gli esponenti qualificati del popolo americano e dei circoli dirigenti della società americana e, infine, nel suo colloquio con il Presidente degli Stati Uniti. Tutto questo, senza dubbio, è stata una grande novità, cui si sono aggiunti l'entusiasmo con il quale l'invito e l'incontro sono stati accolti dalla opinione pubblica mondiale, come qualcosa non soltanto di nuovo, ma di positivo e grande, che apriva una via nuova per tutti. Si aggiungano, poi la soddisfazione delle due parti per l'incontro avvenuto e la soddisfazione profonda dell'opinione pubblica degli altri paesi. Tutto questo viene preso, di solito, come il punto di partenza. Ma io vorrei osservare che tutto questo non è il punto di partenza vero. Tutto questo è già un punto di arrivo.

Le strutture del mondo sono cambiate: si è sviluppato e consolidato il sistema di Stati socialisti, si è formato in Asia e in Africa un gruppo di Stati nuovi, liberi e indipendenti

Il vero punto di partenza è un altro. Il punto di partenza di ciò che sta avvenendo nei rapporti tra gli Stati è un processo multiforme e complesso, che si sviluppa ormai da parecchi anni e che ha cambiato profondamente le strutture economiche e politiche del mondo intiero, in modo tale che a tutti, ormai (a tutti coloro — si intende — che sono capaci di ragionare), i mutamenti avvenuti appaiono come qualcosa di irrevocabile, da cui non si può più tornare indietro; e a una sempre maggior parte dell'opinione pubblica appaiono anche qualche cosa di più, cioè come mutamenti assolutamente favorevoli alla causa della civiltà, della pace e dello sviluppo della società umana.

Questo è il vero punto di partenza. E le strutture del mondo sono cambiate per i fatti che voi dovete conoscere: prima di tutto per lo sviluppo e il consolidamento progressivo di un sistema di Stati socialisti, dove non esiste più il regime capitalistico della proprietà privata dei grandi mezzi di produzione e dove il potere è nelle mani dei partiti comunisti, alla testa della classe operaia e del popolo. Elemento che si affianca a questo è la formazione di un gruppo di Stati nuovi nell'Asia e nell'Africa, abbraccianti territori vastissimi, che sino a un decennio fa erano sottoposti al dominio coloniale dell'imperialismo, ma che oggi affermano, invece, la propria libertà e indipendenza. Nè questo movimento si è fermato. Nel corso degli ultimi due o tre anni nuovi Stati indipendenti si sono formati nell'Africa e nel Medio Oriente, nuovi popoli hanno affermato la loro indipendenza, oppure aspramente lottano per condurre a termine la liberazione di una parte dell'umanità che fino a ieri era stata tenuta in schiavitù e allontanata dai beni della civiltà. Guardate prima di tutto a queste cose nuove, se volete comprendere in che direzione vanno gli sviluppi delle relazioni fra gli Stati.

Io ricordo i tempi lontani in cui vennero lanciati, nell'Unione Sovietica, i primi piani quinquennali, l'irrisione con cui quei piani vennero accolti dai nostri saputi professoroni di economia, i quali non scendevano nemmeno nel dibattito, poichè per loro era senz'altro impossibile qualsiasi sviluppo economico, industriale, agrario ove si fossero eliminati gli stimoli che stanno alla base del regime capitalistico. Vi fu anche chi non volle credere alla forza materiale e alla forza politica che si svilupparono in conseguenza dello sviluppo del regime economico socialista; chi ritenne possibile e pensava sarebbe stato impunito un atto brutale di aggressione. Quell'errore fu pagato a caro prezzo. Coloro che lo avevano commesso, cioè il fascismo e il nazismo, sono stati spazzati dalla scena della storia.

E' ormai scomparso il vecchio scetticismo che accoglieva i piani sovietici: oggi tutti riconoscono i grandi progressi e i grandi successi realizzati dall'URSS

Il vecchio scetticismo non ha più accolto, oggi, la presentazione da parte dei dirigenti del Partito comunista sovietico del nuovo piano settennale, al termine del quale quei dirigenti sanno che il loro paese avrà superato la maggior parte dei paesi del mondo nello sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e degli scambi, e sarà vicino il momento in cui supererà, per quanto riguarda l'indice di produzione per abitante, anche il paese più avanzato del mondo capitalista.

Tutti riconoscono, e proclamano, ora, che nella Unione Sovietica sono stati compiuti i più grandi progressi, che ivi esistono oggi, per esempio, le migliori scuole del mondo, il che non è più un fatto materiale ma un fattore ideale di evoluzione della civiltà. Sono stati compiuti nell'Unione Sovietica i più grandi progressi nello studio delle scienze esatte e in tutta la educazione scientifica. Il fatto che la scienza sovietica sia tra le più progredite e certamente, in alcuni settori, la più progredita del mondo, è incontestabile. I risultati li vedono tutti. Essi sono tali che aprono all'umanità orizzonti nuovi, cui ancora alcuni anni or sono non si pensava se non come a fantasie lontane da qualsiasi possibilità di realizzazione. Uno sterminato campo di nuove conquiste viene aperto di colpo all'umanità. In questa direzione, sotto lo stimolo delle prime realizzazioni, dovute all'Unione Sovietica, ecco iniziarsi una gara appassionante fra i paesi più avanzati.

Si sente dire, alle volte, che noi esalteremmo il progresso scientifico sovietico e non vorremmo tenere conto di quanto si va facendo da altri paesi. Questa sciocca critica non ci colpisce. Noi diciamo le cose come stanno e salutiamo con entusiasmo i progressi scientifici, da qualunque parte essi vengano, che hanno luogo nella direzione dello sviluppo delle energie umane per la conquista da parte dell'uomo di tutto l'Universo.

Purtroppo non può non essere amareggiato l'animo nostro dal fatto che vediamo oggi assente da questa grande competizione il nostro Paese, l'Italia, la terra che ha dato all'umanità e Bruno e Campanella e Galilei, che altre vie in altri momenti hanno aperto all'ingegno umano, la terra che, nel tempo presente, ha avuto come suoi cittadini Enrico Fermi e Bruno Pontecorvo, costretti a porre il loro ingegno al servizio di altre nazioni. Oggi tocca a noi registrare la protesta dei nostri fisici, la protesta dei direttori dei gabinetti scientifici delle nostre Università, i quali non sanno come andare avanti, perchè mancano loro i mezzi materiali necessari per poter far compiere alla nostra gioventù i passi necessari sulla via delle scienze contemporanee.

Mi è stato detto ed è stato riferito dai giornali che, proprio nel giorno in cui partiva da un punto dell'Unione Sovietica quel razzo teleguidato che andò a finire esattamente sulla superficie lunare, proprio in quel giorno ebbero luogo esperimenti di un siluro teleguidato davanti a un porto italiano e il siluro era così ben guidato che andò a colpire il battello stesso da cui era partito. Sono fatti che amareggiano l'animo nostro nel momento in cui vediamo come la scienza progredisce nei paesi dove si sono spezzate le vecchie strutture capitaliste, dove si è creato qualcosa di nuovo, dove si è data l'istruzione al popolo, dove si sono sviluppati gli istituti scientifici, concentrando se necessario — ed era necessario — la maggior parte delle energie in questa direzione.

Ma torniamo alla nostra politica estera.

Ho detto che esiste da un lato un sistema di stati socialisti, i quali si sviluppano oggi in modo organico e uniforme, cosicchè non si può in alcun modo porre il problema di un ritorno indietro dalle posizioni che questi Stati hanno conquistato, di un loro distacco dalla via che essi hanno seguito e seguono nel loro sviluppo. D'altra parte, i tentativi che sono stati fatti da parte imperialista, per dare seri colpi a qualcuno degli Stati nuovi sorti sulle rovine del regime coloniale, sono terminati con un fallimento. Con un fallimento si è chiusa la impresa di Suez; con un fallimento il tentativo di aggressione al Libano e all'Iraq; con un fallimento la tentata sommossa contro il governo della nuova Indonesia.

Questa è oggi la realtà. Di fronte a questa realtà, il sistema delle relazioni internazionali, il sistema politico e lo stesso ambiente psicologico della guerra fredda in cui l'umanità è stata costretta a vivere per gli ultimi dieci anni, non resistono più, devono essere cambiati, liquidati. Vi è quindi una necessità oggettiva che impone un cambiamento che renda inevitabile una svolta. Ed è quello che voi non comprendete, legati alle vecchie formule, aggrappati a qualcosa che non esiste più, che non può più esistere, oppure è destinata a miseramente scomparire.

Quali prospettive si possono aprire all'umanità continuando nel sistema della guerra fredda? E' passato il tempo in cui il vecchio Churchill, nel 1946-47, come egli stesso ha scritto, poteva pensare che, poichè gli Stati Uniti e l'Inghilterra possedevano il monopolio delle armi atomiche, sarebbe stato opportuno organizzare una grande dimostrazione aerea sulle città sovietiche, imponendo l'accettazione di determinate condizioni, con la minaccia del bombardamento atomico. Sono passate quelle epoche, è chiuso quel periodo. Dal monopolio atomico nelle mani delle principali potenze occidentali si è passati a una innegabile superiorità dell'altra parte. E' assurdo affrontare il tema — che io, del resto, ho sempre cercato di non porre come un tema che dovesse discutersi — di chi soffrirebbe di più qualora si giungesse a una lacerazione così profonda da dar luogo a un conflitto totale. La sola cosa che so in modo preciso è che in quel caso la giustizia verrebbe fatta, presto o tardi, dai popoli, dalle masse popolari, che saprebbero cercare i responsabili dello sterminio, e annientarli. Ma, oltre a questo, la prospettiva che un conflitto generale apre alla umanità, è quella della distruzione quasi totale della nostra civiltà nella maggior parte del mondo. Oggi di questo si sono accorti tutti, tutti lo riconoscono, tutti dicono di volere trarre da questa realtà le necessarie conseguenze, per eliminare la minaccia terribile.

La cosa grave, che grava come un duro peso morale sopra il mondo occidentale, è che la realtà e tragicità di questa prospettiva, viene avvertita e denunciata dai dirigenti del mondo capitalistico soltanto oggi, che essi sanno di essere la parte più debole, su quel terreno. Non l'hanno avvertita prima, quando credevano di essere la parte più forte, quando decine, anzi centinaia di milioni di uomini firmavano gli appelli per la proibizione delle bombe atomiche; quando noi ci rivolgevamo al mondo cattolico chiedendo che ci si unisse, che si prendesse qualche iniziativa, che si facesse qualche cosa perchè la corsa all'armamento atomico e nucleare, cioè alla distruzione della civiltà, venisse arrestata. Allora non ci si muoveva, si era indifferenti alla prospettiva dello sterminio, si pensava che sarebbe toccato solo agli altri! Difficilmente vi libererete dal peso morale di questo vostro atteggiamento.

Oggi interviene, sulla scena del mondo, una opinione sempre più desta delle grandi masse popolari. Le grandi masse sentono che il mondo è diverso da quello che esisteva 10 o 15 anni fa, e vogliono muoversi in una determinata direzione che è quella della pace, prima di tutto. Vi era e vi è ancora della paura. Si chiede che questa paura venga dispersa, ma le masse sanno a chi spetta l'iniziativa dei passi da compiersi perchè si disperda; sanno che è proprio la parte oggi più forte, la parte che è uscita con maggiori successi dagli anni drammatici e duri della guerra fredda, quella che si impegna a fondo per modificare, volgendo verso la pace, tutto il corso della storia.

Anche per questo è così cresciuto tra le grandi masse umane, il prestigio dei nuovi regimi socialisti e popolari, di chi li dirige e sta alla testa della svolta verso la pace.

Le vecchie menzogne sono battute in breccia, crollano. Tutta l'impalcatura dell'agitazione anticomunista, tutto un sistema di ossessionante propaganda precipita nel nulla sotto i colpi della realtà, e grandi e nuove masse di uomini avanzano, esigendo che si crei un'atmosfera nuova, che si prendano iniziative nuove, che venga cambiato, per garantire la pace, tutto il sistema dei rapporti internazionali.

L'insegnamento delle elezioni inglesi: il popolo sente prima di tutto la necessità di una politica di distensione e di pace. Chi non lo comprende paga le conseguenze del suo errore

Chi non comprende questo processo è destinato a subire egli stesso le conseguenze del suo profondo errore. Vedete quello che è capitato recentemente nelle elezioni inglesi. Anche noi, comunisti, ci auguravamo che vincessero i laburisti, perchè la loro vittoria sarebbe stata ad ogni modo una avanzata della classe operaia dell'Europa occidentale verso il potere. Ma è evidente che il popolo inglese, nella sua maggioranza, a parte le questioni di politica interna, che ora non tocco, sente prima di tutto la necessità di una politica di distensione e di pace. La popolarità di chi ha iniziato questa politica non può essere negata e non poteva non avere conseguenze elettorali. Probabilmente una parte degli stessi operai inglesi non ha potuto dimenticare che quando ebbe luogo il primo viaggio di dirigenti sovietici nell'Inghilterra, allo scopo di iniziare un avvicinamento, fu proprio il gruppo parlamentare laburista che si assunse il compito di dare pesci in faccia agli ospiti, sollevando, in una seduta che tutti ricordano, e sviluppando in modo astioso tutti i temi della agitazione anticomunista.

Questa è la situazione in cui oggi ci troviamo. In questa situazione l'onorevole Segni afferma che la distensione non c'è ancora. La cosa è vera per chi non sappia veder oltre le pareti delle stanze abbastanza prive di aria di Palazzo Chigi...

FOLCHI, *sottosegretario agli esteri*: Non ci siamo più.

TOGLIATTI — ... o della sede attuale del ministero degli affari esteri. In realtà la distensione è questa realtà nuova del mondo, questa spinta che viene dall'opinione popolare, questa nuova struttura del mondo, nella quale la vecchia politica non è più possibile. Distensione vuol dire impossibilità della politica della guerra fredda: impossibilità che risulta da fattori oggettivi, da uno sviluppo di forze produttive a cui il vecchio regime capitalista non può più far fronte, da una prospettiva che è chiusa, dalla ricerca inevitabile, per chi sia un essere ragionevole, di una prospettiva nuova.

In questa situazione si produce negli stessi più grandi paesi capitalistici un sommovimento, un fermento nuovo di fronte alle spinte che vengono dai fatti e dall'opinione pubblica e che urtano contro i vecchi indirizzi politici. E' quindi comprensibile che sia il capo dei conservatori inglesi che inizia una politica di rapporti nuovi con l'Unione Sovietica; è comprensibile che sia stato il Presidente degli Stati Uniti, repubblicano, che col proprio invito ha fatto un ulteriore e decisivo passo in questa direzione. Non dimentichiamo che anche nel campo dei paesi capitalistici le vecchie supremazie stanno scomparendo e nuove supremazie cercano di affermarsi. Di qui il manifestarsi di nuovi contrasti e di lotte interne in cui è inevitabile che determinati gruppi comprendano che non è più possibile seguire le vecchie strade. Se si vuole andare avanti, occorre cambiare.

Noi comunisti riteniamo di essere, nello scacchiere politico del nostro paese nello scacchiere politico europeo e mondiale coloro che meglio comprendono questa necessità. Non è nostro lo scetticismo relativamente alla svolta che si sta operando. Non ci facciamo però neanche delle illusioni perchè sappiamo com'è organizzato e diretto il mondo capitalistico attualmente, dopo dieci anni e più di guerra fredda. La guerra fredda non ha impedito la nostra avanzata; l'ha resa senza dubbio più difficile, più tormentosa, non priva di qualche lacerazione; non l'ha però impedita nè in Europa nè in Asia nè altrove. Ma alla guerra fredda ha corrisposto un determinato orientamento politico, economico e militare delle classi dirigenti, da cui è sorta una organizzazione del mondo, organizzazione fondata sulla necessità, che veniva affermata, di partire in tutti i rapporti internazionali da posizioni di forza, di essere pronti al passaggio alla guerra calda, di mantenere sempre il mondo — si diceva — sull'orlo dell'abisso di un nuovo conflitto generale. La organizzazione economica, civile e militare fondata su queste premesse, ebbe come sua base la discriminazione politica tra i differenti Stati, e questa base venne estesa ai rapporti interni. Parlare di distensione e di pace non era possibile, in quelle condizioni.

Due anni or sono, nel novembre 1957, venne lanciato da noi, rappresentanti del movimento comunista di tutto il mondo, un commovente ma semplice appello di pace, nel quale non si chiedeva altro, in sostanza se non che si iniziassero contatti fra le due parti per trovare una via di uscita alla soluzione delle più gravi questioni del mondo. A quell'appello si rispose ancora una volta con l'irrisione. Anzi, si rispose con la conferenza di Parigi, in cui venne posta la questione di armare i paesi atlantici europei di nuove armi aggressive, di missili con testata atomica e nucleare. Le proposte di incontro al vertice che furono fatte, dall'Unione Sovietica, nel 1957 e nel 1958, via via vennero tutte respinte, con argomenti che non vale neanche la pena di esaminare, perchè tutti si riducono ai motivi fondamentali della guerra fredda. Ancora un anno fa il principale degli esponenti politici del mondo occidentale nel campo della direzione della politica internazionale parlava della necessità di mantenere tutto il mondo sull'orlo dell'abisso, di liberare i popoli dei paesi socialisti dalle loro conquiste economiche, sociali e politiche per restaurare il capitalismo là dove più non esiste, e così via. Tutto questo corrispondeva a determinate posizioni di potere. Nell'atmosfera della guerra fredda sono giunti al potere determinati gruppi politici, organicamente legati ai fautori di una esasperazione dei rapporti internazionali. Questi gruppi hanno conquistato e consolidato il loro monopolio di potere spezzando la preesistente unità di forze democratiche e popolari. Il loro potere si è quindi fondato sulla base della discriminazione anticomunista e antisocialista. La forsennata agitazione antisovietica è diventata elemento essenziale di tutta la loro attività.

Tutto questo ci aiuta a comprendere le difficoltà del momento presente, ci spiega l'origine dei giudizi aberranti che sono stati formulati negli ultimi tempi dalla parte vostra, colleghi del gruppo democristiano, e, in generale e soprattutto, dalle file del mondo cattolico. Nessuna voce, nessuna iniziativa di rilievo è partita da queste file per dare un contributo alla svolta verso la distensione, per cambiare la situazione nel senso in cui deve essere cambiata. Si è invece condotta una sistematica campagna con opposti propositi e obiettivi.

Nel mese di agosto la rivista dei gesuiti sostiene che la guerra fredda non può finire essendo qualcosa di assolutamente legato all'attuale struttura del mondo. L'*Osservatore Romano*, recentemente, cioè dopo gli incontri avvenuti in America e dopo l'inizio della svolta, scrive che poichè i dirigenti dei paesi socialisti non condividono la morale cattolica, con essi non potrà aver luogo alcun contatto, alcuna discussione, non si potrà nemmeno firmare alcun trattato. Si torna alle crociate, alle guerre di religione! Ma andiamo avanti. Il cardinale Lercaro, alto esponente dei circoli dirigenti della Chiesa cattolica nel momento presente e particolarmente nel nostro paese, afferma che l'Occidente ha tutto da perdere e niente da guadagnare da una distensione, perchè questa «continuerà a perpetuare il mito comunista della possibilità di una coesistenza tra l'Occidente e l'Oriente». E' evidente che questo cardinale vuole, invece della coesistenza, l'urto, pur sapendo che questo urto oggi non può portare ad altro che a una guerra di sterminio della civiltà. L'arcivescovo di Washington, in termini volgari, invita i cittadini di quella città, nel momento in cui giunge il Primo ministro sovietico, ad astenersi da qualsiasi manifestazione a lui favorevole. Un altro prelato americano fa suonare le campane per avvertire che si parla di distensione, e dare l'allarme. Il cardinale Spellmann parla del Primo ministro sovietico come di uno stregone e assassino che offre il narcotico della pacifica coesistenza per raggiungere poi i suoi loschi fini. In un giornale canadese ho trovato che un certo reverendo Emile Bonvier, rettore dell'Università gesuita di Sudbury, dice che il signor Krusciov non è altro che «un gorilla» e continua su questo tono.

I nostri governanti non sono giunti a queste volgarità di maleolente sacrestia. Dalle loro dichiarazioni emerge però egualmente uno smarrimento profondo e una errata linea politica. Da ciò che essi dicono emerge, l'animo di colui il quale non vede, non vuole vedere e quindi non crede a quello che sta avvenendo e che deve necessariamente continuare a svilupparsi.

Prima di tutto, ecco una posizione assai strana, che affiora tanto nelle dichiarazioni dell'onorevole Segni, quanto del ministro Pella. Ciò che ha fatto il Presidente americano, e quindi gli atti che si devono compiere per sollecitare il processo di distensione non sono visti come una cosa reale, ma come pura manovra di smascheramento. «E' bene — dice l'onorevole Segni — poter dimostrare, se la tensione dovesse aggravarsi, di aver tentato ogni via per evitare tale deprecabile eventualità». Questa non è più nè adesione e nemmeno accettazione passiva di ciò che avviene. E' unicamente il tentativo di scaricare le proprie responsabilità di fronte all'opinione pubblica.

Il comunicato sui colloqui Eisenhower - Segni conferma che il governo italiano fa resistenza e opposizione alla svolta verso la distensione e il disarmo

Ulteriormente il modo di affrontare le questioni e persino la terminologia che viene adoperata corrispondono esattamente alla tematica, agli argomenti e allo spirito della guerra fredda.

Nel comunicato conclusivo della così breve conversazione conviviale con il Presidente degli Stati Uniti viene introdotta la infelice affermazione che è bene vi sia distensione e disarmo, però si deve stare attenti «a non indebolire la difesa» del cosiddetto Occidente. Desidero precisare che nessuno vi chiedeva di dire che in questo momento si debba indebolire questa pretesa difesa. Ma il fatto che voi fate questa affermazione nel momento in cui è stato presentato un piano di disarmo generale, nel momento in cui si discute per modificare i termini stessi di tutto il problema degli armamenti, è evidente che vuol dire che voi non accogliete la svolta verso la distensione e il disarmo, che ad essa fate resistenza e opposizione. So che voi vi giustificate (o almeno così hanno scritto i giornali) dicendo che questo inciso ve lo hanno imposto gli americani, anzi ve lo ha imposto un determinato gruppo americano, quello che fa capo al generale Norstad, comandante in capo dello schieramento militare atlantico. Ma ciò accresce la vostra responsabilità. Ciò conferma la verità di quanto dicevo prima: voi non siete nemmeno in grado di respingere una sconveniente imposizione, perchè vi è in voi l'abitudine inveterata di accettare tutto quello che vi si impone.

Siamo quindi già alle posizioni che concernono la sostanza del vostro atteggiamento. Essa è stata chiaramente espressa in formule talora diverse per la forma, ma nel contenuto obiettivo non differenti. Per l'onorevole Andreotti, per esempio, «non deve vacillare la solidarietà occidentale», perchè altrimenti «l'offensiva psicologica della distensione sarebbe una narcosi per operare impunemente lacerazioni del mondo libero». Lo stesso afferma l'onorevole Segni nel suo discorso di Trento: «Distensione non vuol dire rilassamento, non vuol dire sbandamento; la distensione e la pace non devono essere a prezzo della libertà». Lo stesso conferma l'onorevole Pella, sottolineando che è necessario «essere fermi nel rispetto ai principi fondamentali su cui posano la sicurezza e la libertà».

Di che libertà si parla parlando del mondo occidentale? In Spagna, Portogallo e Grecia vi sono dittature fasciste, in Francia sono smantellate le libertà democratiche, a Bonn riemergono gli esponenti del regime hitleriano

Che cosa vogliono dire queste vostre ripetute affermazioni? E prima di tutto permettetemi di aprire una parentesi: ma di che libertà intendete parlare quando parlate del mondo occidentale? Il mondo occidentale noi sappiamo tutti qual è. Al vostro mondo occidentale appartengono la Spagna, dove esiste una dittatura fascista, il Portogallo, altra dittatura fascista, la Grecia, dittatura di tipo fascista, la Turchia, dove esiste un regime non democratico; forza dirigente del mondo occidentale pretende di essere la Francia, che conduce una guerra di sterminio contro il popolo algerino, dove sono state smantellate le libertà democratiche parlamentari, dove esiste oggi un regime di dittatura personale. Pretendete presentarci questo come il mondo della democrazia? E aggiungo la Germania di Bonn, con la sua ripresa militarista, con l'avvento a posti di direzione degli esponenti del vecchio regime hitleriano e con la proibizione alla classe operaia di aver il suo partito di avanguardia. *(Commenti)*.

SABATINI — E l'Ungheria, onorevole Togliatti?

TOGLIATTI — Questo non è il mondo della libertà! Questo è un mondo dove le istituzioni libere, democratiche, soprattutto per ciò che si riferisce ai lavoratori, alla classe operaia, alle masse popolari continuamente vengono minacciate, limitate e in alcuni luoghi soppresse. Non sono d'accordo con coloro i quali dicono che da noi, in Italia, oggi esisterebbe un regime clerico-fascista. Non sono d'accordo con questa affermazione.

CAIAZZA — Meno male!

TOGLIATTI — Il regime clerico-fascista è una altra cosa, e noi questa definizione non l'abbiamo mai data. Oggi però esiste da noi un regime di monopolio di un partito nel quale vi è un'ala che tende a un regime clerico-fascista; esiste un regime di monopolio di un solo partito che è fondato su una discriminazione politica dei cittadini, che parte dalle forme più elementari per giungere fino all'aula del Parlamento; un regime dove la Costituzione non è applicata e dove le leggi che garantiscono i diritti di libertà dei cittadini sono sistematicamente calpestate prima di tutto dai governanti.

Inoltre, oggi nel mondo il problema della libertà si sta ponendo in modo assai più ampio di come non venisse posto dai vecchi regimi liberali o democratici tradizionali. Oggi il problema della libertà si pone sul terreno degli sviluppi economici e produttivi, che sono quelli che impegnano le forme di avanzata della nostra civiltà. Su questo terreno il mondo che voi chiamate occidentale non esiste. Esiste soltanto un mondo socialista, dove in misura più o meno avanzata, più o meno sviluppata, le masse lavoratrici sono chiamate a dare il loro contributo alla elaborazione degli indirizzi economici e produttivi partendo dal luogo stesso della loro produzione. Smet-